

Saluto di S. Em.za Rev.ma il Card. Crescenzo Sepe, Arcivescovo di Napoli
(testo provvisorio, non rivisto dall'autore)

In questo anno che abbiamo davanti convergono temi importanti e profondamente connessi tra di loro: il tema della sfida educativa, che i vescovi italiani hanno scelto come filo conduttore della riflessione e dell'impegno pastorale del decennio in corso (2011-2020); l'Anno della Fede, aperto un mese fa, e legato al grande tema della nuova evangelizzazione; il 50° anniversario del Concilio Ecumenico Vaticano II.

Il Convegno nazionale dei Delegati diocesani per l'ecumenismo e il dialogo della CEI si tiene dunque in un momento di grande ricchezza per la Chiesa tutta e per la Chiesa in Italia.

Si è da poco concluso il Sinodo dei Vescovi dedicato alla nuova evangelizzazione. E proprio a questo è dedicata la vostra riflessione, nella prospettiva ecumenica. È chiaro infatti che il primo ostacolo all'evangelizzazione è proprio la mancanza di unità dei cristiani. Essi dovrebbero testimoniare con il loro amore, non solo con le parole. Come Gesù stesso ha detto (lo troviamo nel vangelo di Giovanni) *essi saranno riconosciuti da come si amano*. Eppure essi si presentano divisi a questo mondo, che ha bisogno di una nuova evangelizzazione. Vi sono cioè donne e uomini battezzati che si sono allontanati dalla fede. Le ragioni di questo allontanamento sono molteplici e complesse: l'analisi di esse costituisce - credo - una parte del lavoro di questo importante convegno.

Per il Concilio il grande nemico della fede era l'ateismo, che aveva trovato anche forme storiche in cui incarnarsi, in sistemi totalitari, che, in particolare, negavano la libertà religiosa. Oggi il nostro mondo globalizzato ha prodotto forse insidie più striscianti, che però minacciano la fede cristiana anche nel nostro paese, tradizionalmente cattolico e con un cattolicesimo popolare vivo e diffuso.

In questa prospettiva, comunque, nuova evangelizzazione non vuol dire solo nuovi metodi, nuovi progetti, nuovi programmi, un nuovo linguaggio, ma rappresenta il richiamo rivolto a tutti i cristiani a farsi comunicatori del Vangelo. La novità è dunque in questo rinnovato coinvolgimento della Chiesa in tutte le sue componenti nella missione, che una delle sue dimensioni. In fondo, già il decreto consiliare sull'attività missionaria della Chiesa cattolica, *Ad Gentes*, ricollocava le missioni nelle terre non evangelizzate nella

prospettiva più ampia dell'azione di *tutto* il popolo di Dio verso *tutta* l'umanità. La domanda sull'evangelizzazione diventa allora una domanda della Chiesa su di sé.

Si legge nel Messaggio finale del Sinodo dei vescovi:

«Guai [...] a pensare che la nuova evangelizzazione non ci riguardi in prima persona. In questi giorni più volte tra noi Vescovi si sono levate voci a ricordare che, per poter evangelizzare il mondo, la Chiesa deve anzitutto porsi in ascolto della Parola. *L'invito ad evangelizzare si traduce in un appello alla conversione.*»

Il Concilio ha molto approfondito e allargato la nostra comprensione della Chiesa. La Chiesa, per il Concilio, non è solo una *società* e neppure solo il *corpo mistico* di Cristo (secondo la visione tradizionale), ma è frutto dell'opera trinitaria dalla creazione all'*èschaton*. Questo si può esprimere con i concetti di *mistero* e di *sacramento*. Il concetto di mistero (*Lumen gentium*, 1) fa risaltare le dimensioni della Chiesa, che non può essere guardata come semplice aggregazione umana; il secondo concetto, il sacramento, mette in rilievo la presenza nella Chiesa di umano e divino (cfr. *Lumen gentium*, 8), trascendente e storico. La sacramentalità della Chiesa, poi è continuamente alimentata e nutrita dall'Eucaristia, che la *Lumen gentium* al capitolo 11 considera come sacramento che *fa* la Chiesa e non solo come sacramento celebrato dalla Chiesa.

L'assorbimento della categoria di comunione nel semplice "andare d'accordo" - fondamentale, intendiamoci - ha ridotto la ricchezza teologica di quella che viene definita ecclesiologia di comunione e ha favorito una prassi a volte troppo "intimista", rischiando di mettere da parte l'altra grande dimensione della Chiesa come la vede il Concilio: appunto la *missione*. Senza negare dunque l'importanza della comunione, si può dire che le due dimensioni non contrastano: l'una senza l'altra non avrebbe alcun senso, poiché la comunione senza la missione si ripiegherebbe nell'intimismo e la missione senza la comunione sfumerebbe nell'attivismo.

Siamo dunque davanti a questo nostro mondo, che va perdendo la sua identità cristiana. E guardiamo alle donne e agli uomini che lo popolano, che, anche se sono battezzati, o provengono da ambienti e famiglie cristiani, hanno messo da parte il vangelo. Io guardo a questa città di Napoli... Dicevo dei tempi del Concilio, quando la risposta della Chiesa alle grandi domande sulla vita e sulla storia era contestata da ideologie o filosofie, che ritenevano di poter fare a meno di Dio. Il problema oggi non è solo che si

sono messe da parte le risposte che avevamo alle grandi domande, ma che sono dimenticate e messe da parte (*o sfuggite*) le domande stesse.

Il Santo Padre Benedetto XVI ha definito l'Anno della Fede un pellegrinaggio nei deserti del mondo contemporaneo.

Il 50° del Concilio rappresenta allora l'invito a entrare più profondamente nel movimento spirituale che ha caratterizzato il Vaticano II, per farlo nostro e per portarlo avanti nel suo vero senso, nel mondo di oggi, nello stesso spirito di simpatia che ha caratterizzato la stagione del Concilio.

«Il ristabilimento dell'unità da promuoversi tra tutti i cristiani, è uno dei principali scopi del sacro Concilio Vaticano II», si legge nel decreto *Unitatis redintegratio* (n. 1). Questo decreto ha segnato in maniera irreversibile l'ingresso della Chiesa cattolica nel dialogo ecumenico.

Il momento ecumenico era nato prima, soprattutto in ambito evangelico (penso alla Conferenza missionaria mondiale di Edimburgo - 1910) e ambito ortodosso (mi riferisco alle importanti encicliche dei patriarchi ecumenici di Costantinopoli del 1902, 1920, 1952 sul tema dell'unità dei cristiani).

Straordinari progressi si sono fatti nelle relazioni ecumeniche in questi ultimi cinquanta anni, anche in Italia. Ne è l'icona l'abbraccio di Papa Paolo VI e del Patriarca Athenagoras a Gerusalemme nel 1964.

È iniziato con il Concilio, per la Chiesa cattolica ma anche per le altre Chiese, un cammino irreversibile. E sulla sua irreversibilità non può esserci alcun dubbio. Il Santo Padre Benedetto XVI ha fatto di questo uno degli impegni prioritari del suo pontificato.

Oggi questa stagione di entusiasmo, di scoperta, di speranza, di ottimismo, sembra ad alcuni lontana. Sembra che i progressi siano più lenti o che si proceda con troppa cautela. Alcuni dicono (Kasper, 2008) che è passato il tempo dell'ecumenismo "delle coccole". Non per questo è venuto il tempo delle sberle... C'è chi, in ambito evangelico, ha parlato di un "ecumenismo dei profili" o "delle identità", come l'unico possibile oggi: cioè un ecumenismo in cui si riaffermano le identità. E non si può far altro che presentarsi gli uni agli altri, con le proprie differenze.

Per la Chiesa cattolica l'obiettivo dell'ecumenismo è un processo di riconciliazione nel quale le varie Chiese, dopo aver rielaborato e superato tutte le divergenze che sono

fonte di divisione, possano finalmente riconoscersi come l'unica Chiesa di Gesù Cristo e dare una forma visibile a questa unità.

Secondo il teologo Ratzinger, l'obiettivo dell'ecumenismo è quello di trasformare *il plurale delle Chiese confessionali*, separate le une dalle altre, *nel plurale delle Chiese locali* che, nella varietà delle loro forme, sono un'unica Chiesa. Gli sforzi ecumenici non possono certamente perdere di vista le diverse identità e, proprio nel progredire di quanto abbiamo in comune è necessaria la salvaguardia del profilo di ognuno. Ma occorre andare oltre le identità. E soprattutto le identità non possono definirsi attraverso la contrapposizione. Si tratta di "gareggiare" nello stimarsi a vicenda, per citare l'Apostolo San Paolo (Rm 12, 10), e nella testimonianza. Perché è vero che un dialogo è sempre dialogo tra due identità e due testimonianze. Ma appunto si tratta di gareggiare nella testimonianza cristiana.

Certo, nel dialogo tra le Chiese sono stati toccati temi di fondo molto importanti, cioè i problemi teologici, ecclesiologici, che talvolta sono motivo di divisione. Ma non si può dimenticare che questi anni sono stati anche gli anni entusiasmanti della scoperta di quanto avevamo in comune (tutte le cose fondamentali) *e di quanto si poteva chiarire e su cui si poteva concordare*.

Di fronte a chi parla di inverno ecumenico, va ricordato - con Giovanni XXIII - che ciò che ci unisce è molto di più di quello che ci divide. Questa coscienza deve irrobustirsi, se si vuole continuare il dialogo tra i cristiani sulla scia degli anni passati.

C'è comunque un orizzonte comune. Molti paesi occidentali - come anche l'Italia - si sono trasformati in luoghi d'incontro di persone e culture, fino a rendere l'Occidente un luogo di straordinaria pluralità culturale e religiosa.

Insomma, tutta la Chiesa, e tutte le chiese, sono chiamate a misurarsi con questo nuovo contesto e le sue sfide. C'è dunque anche un ecumenismo dell'impegno e della testimonianza, che in tempi difficili è stato l'ecumenismo del martirio e dei martiri.

Nel cuore del Grande Giubileo del 2000, il Beato Giovanni Paolo II ha voluto che ci fosse la memoria dei nuovi martiri cristiani del XX secolo. Si tratta di martiri di tutta la Chiesa e *di tutte le Chiese*, che in momenti difficili della storia di un secolo - che è stato un secolo di grandi progressi, ma anche di grandi tragedie -, hanno dato, tutti insieme, una grande e bella testimonianza di amore per l'uomo e di fede in Gesù Cristo.

Vorrei dire anche - per concludere - che è oggi indispensabile un ecumenismo di

popolo. Oggi viviamo insieme, anche in Italia, anche a Napoli, cristiani di diverse confessioni. A Napoli, come in tante altre città italiane, oggi vivono numerose e vive comunità di cristiani ortodossi ed evangelici. Abbiamo fatto tutti gli sforzi possibili per l'accoglienza della comunità e anche per il sostegno del clero. Non ci sentiamo in concorrenza con loro, ma crediamo di dovere al contrario sostenere la loro fede anche con la solidarietà concreta. Il problema è trasformare una vicinanza, frutto dell'immigrazione, in reale convivenza e in comune testimonianza di amore. Anche qui: non ostacolando ma aiutandosi a vicenda nella testimonianza, gareggiando nelle buone opere. Perché il compito che abbiamo davanti è vastissimo: anche le terre cristiane sono da evangelizzare nuovamente. Ma questo non è una disgrazia! Ogni generazione va evangelizzata. Ma oggi abbiamo accanto a noi tanti fratelli e sorelle, credenti in Cristo, con cui possiamo dare una comune testimonianza di fede, di speranza e di carità. Infatti una fede che non si incarna nella carità, e dunque nella solidarietà con i più poveri, non è vera fede perché chiude le porte alla speranza e alla vita.

E questo è possibile unicamente all'interno di questo orizzonte di amore e di preghiera.

Buon lavoro!